

La rete *delle* **PAROLE**

Testo

DILETTA PARLANGELI

Foto

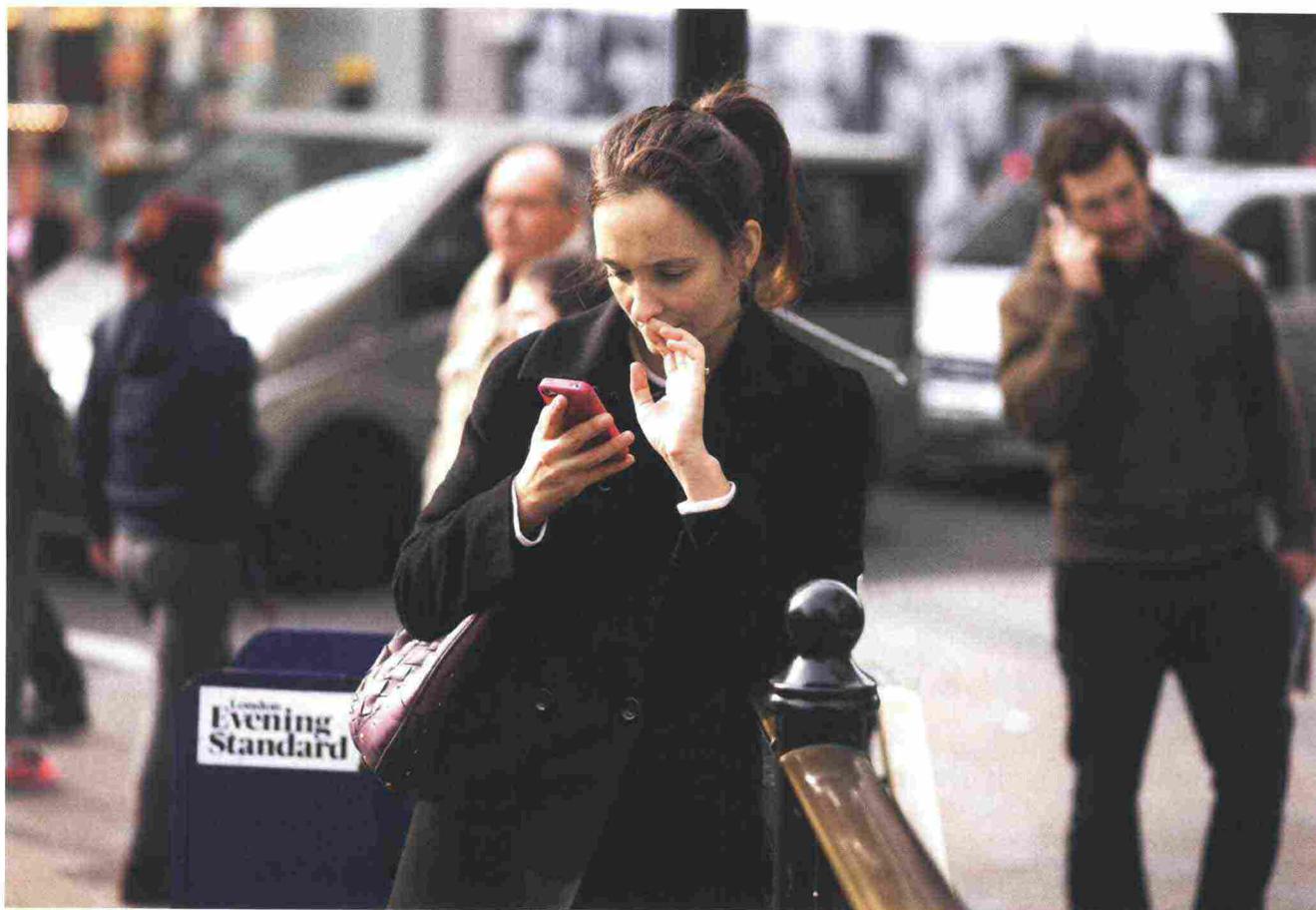
BRIONY OATES

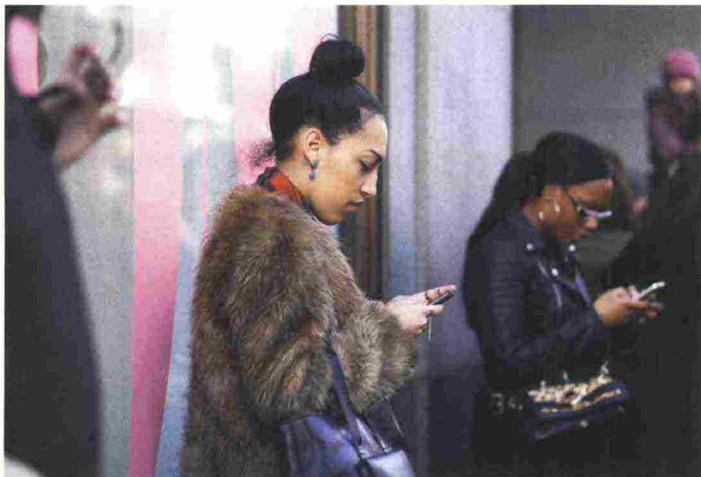
T

— *Villaggi globali*

Anti-Social Network
è il lavoro della
fotografa Briony Oates,
che vive a Londra,
sulla rivoluzione dei
telefoni cellulari nella vita
quotidiana di tutti.

ra le maglie del web, L'ITALIANO sembra che stia andando in rovina. Eppure ABBREVIAZIONI, esperimenti, neologismi, termini presi in prestito dall'inglese sono la prova che la nostra lingua è in CONTINUO MOVIMENTO. Ed è viva (e vegeta), come non lo è mai stata >>>





— Villaggi globali

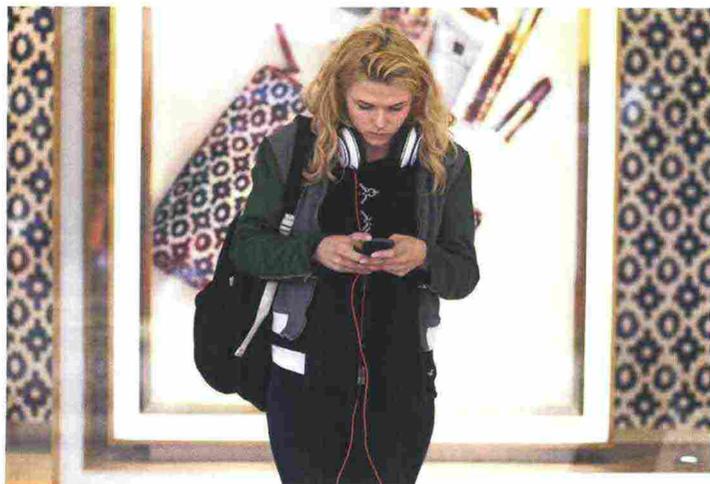
L'ACRONIMO *"nimby"*,
che sta PER
"not in my BACKYARD"
(non nel mio cortile),
VIENE scambiato ancora PER UN
elettrodomestico

I "DIETRO lo schermo, tutti leoni" si mettano il cuore in pace: l'idea, per cui in Rete si è altro da ciò che si è per strada, sta facendo la muffa. La nostra identità nel web - specie quando è usato consapevolmente - è parte della nostra identità quotidiana, punto. La prova? Fate un salto al bar e troverete il tizio che si profonde in una miriade di post vocali sul fatto che in Italia non funziona niente e che infatti, sai cosa, andiamo tutti all'estero, che c'è la meritocrazia; oppure la ragazza che proclama a gran voce il suo status di "e niente, li becco tutti io, sono cintura nera di maschi sbagliati". Oggi non c'è nessun dentro e nessun fuori. Almeno, non più di quanto possa essere "dentro" trovarsi nella sala di un cinema e "fuori" al bar, e viceversa. La Rete ha il suo linguaggio, perché ogni posto ne ha uno: ogni comunità (e quindi community), ogni istituzione, ogni vicolo a Napoli o a Genova. E si tratta di un linguaggio dalle mille sfumature: infatti, come scrive la sociolinguista Vera Gheno, "caduto il mito di una Rete che unisca tutti, indistintamente, a livello mondiale, possiamo piuttosto dire che la Rete è come una globalità di villaggi, in cui ogni villaggio usa la lingua in modo un po' diverso. Sono molti anni ormai che gli studiosi parlano di cyberbalcanizzazione di Internet, ossia della sua suddivisione in mille schegge che, più che unire, dividono, fino a poterla definire splinter-net". Il suo libro, appena uscito per Franco Cesati Editore, si intitola, non a caso, *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*. Questioni di lingua e di vita, che poi sono la stessa cosa, anche online. L'autrice, bilingue di nascita (italo-ungherese), iniziò a collaborare con l'Accademia della

Crusca quando aveva 25 anni (oggi ne gestisce anche il profilo Twitter). Il curriculum parla per lei ma, docenze universitarie e traduzioni a parte, chi la conosce da tempo, sa soprattutto una cosa: è una che si è sporcata le mani online, fin dagli albori. Insomma, nella Rete ha lavato tutti i panni. Gheno sa, quindi, raccontare bene la lingua nello spazio digitale, con pregi, storture e disinformazione (ma fa più scena dire "fake news", ora): per questo può spiegare che la presidente della Camera Laura Boldrini non ha mai voluto farsi chiamare "presidenta", e che la Crusca giammai ha voluto introdurre nei dizionari termini come "petaloso", con tutto l'affetto per il giovane ideatore.

QUESTIONI DI FORMA. Che l'italiano - vituperato da nuovi esperimenti che vanno dai simboli della tastiera all'appropriazione di parole straniere - stia andando a ramengo è un mito che si sta sgretolando. La lingua dei social, infatti, è una grande dimostrazione della sua vitalità nell'adattarsi al mezzo. E il fatto che le case produttrici di software e di app abbiano ritenuto rilevante tradurre le piattaforme nel nostro idioma, di fatto avallandone l'importanza, o il valore del nostro mercato, dimostra quanto sia in movimento. In qualche caso, può essersi ristretto come un maglione di lana lavato a caldo, ma la fibra resta vivace. È che il cambiamento, all'essere umano, costa sempre fatica. «L'instabilità dà fastidio», mi spiega la sociolinguista. «Tutti ci lamentiamo quando cambia un sistema operativo e continuiamo a dire che funzionava meglio l'altro, fin quando non ci abituiamo. Si tende a parlare di decadenza della lingua online, ma per un linguista la Rete è una cartina di tornasole. È come se fornisse un'anteprima dei fenomeni che si diffondono e delle capacità di adattamento dell'italiano». Viene da chiedersi se la mobilità di un mezzo così veloce non abbia scadenza breve. Ma su questo Gheno fa una distinzione: «Se si parla dei tormentoni, non esiste una velocità maggiore o minore con cui prendono piede. Gli influencer della Rete possono essere altrettanto forti quanto quelli della tv o della musica. La mia generazione è piena di riferimenti alla comicità di Guzzanti, mentre tra i ragazzi, adesso, funziona il "tutto molto interessante" di Rovazzi, anche se già in calo rispetto a qualche tempo fa». Altro discorso, invece, meritano le innovazioni:





— *Villaggi globali*

Dietro ogni sfumatura del linguaggio VIRTUALE C'È UN **TIPO-SOCIAL:** il primatista *che scrive "primo!"* o il BENALTRISTA

per cui I PROBLEMI
sono ben altri

Internet ha il merito di renderle più visibili. Un esempio? L'indicativo al posto del futuro ("domani vado"), o la semplificazione del congiuntivo. Una frase come "se lo sapevo, non venivo", prima, era tipica del parlato. Quello che traumatizza l'utente è vederla scritta. Ma, a dire il vero, già il Manzoni la utilizzò nel terzo capitolo de *I Promessi Sposi*, riferendosi a Lucia (e nessuno allora si scandalizzò). La lingua mediata dei social è, inoltre, piena di nerdismi e di sclerotizzazioni. Perché la Rete, questo sì, di regole ne avrebbe. Non solo nell'uso di acronimi - efficaci le formule come "tmi" (too much information) e "ot" (off topic, fuori argomento) o l'italianissimo "ded+" (dicci di più), mentre "nimby" (not in my back yard, non nel mio cortile) viene scambiato ancora per un elettrodomestico - ma anche nelle risemantizzazioni funzionali (quante cose diverse, oggi, significa "bacheca" o "profilo?") o nell'uso strumentale dei dialetti.

A OGNUNO IL SUO IDIOMA. Dietro a ogni sfumatura del linguaggio social c'è sempre un "tipo-social", un cliché di comportamenti e i relativi modi di comunicare. Passeggiando per strada, questi tipini si riconoscono tutti. C'è, per esempio, quello che Gheno chiama "eroironico". «Un classico, per uscire dall'angolo, è accusare l'altro di non avere capito l'ironia: "Guarda che ero ironico!". Se, però, nessuno capisce la tua ironia, forse non lo sei davvero». Oppure il "primatista", quello che scrive "primo!" sotto al post di una celebrity. Di solito sono almeno 50 quelli che arrivano (o dicono di arrivare) primi nello stesso istante. E ancora, il "commentatore compulsivo", cioè quello che esordisce con "non ho letto i commenti precedenti, ma...".

come se durante una cena qualcuno intervenisse con un "non vi stavo ascoltando, ma penso che...". Tra i più ricorrenti, ci sono i "benaltristi": qualunque sia l'argomento di discussione, arriveranno a dire che "i problemi sono ben altri, con tutte le grane che ci sono al mondo".

ALLA LUCE DEL SOLE. In questa passerella di fenomeni, non si può tralasciare la maledizione che la Rete si porta appresso: quell'idea per cui, online, le persone siano più inclini a mostrare il peggio di sé. La versione digitale della "road rage", cioè la tendenza a essere aggressivi alla guida (come mi ha spiegato a suo tempo il sociologo Davide Bennato). Anche in questo caso è necessario fare i conti con ciò che i più sembrano dimenticare: online le cose si vedono. Se, per sentire un tassista romano urlare a un semaforo: "Ahó, guarda che più verde de così nun diventa!", occorre essere a quell'incrocio, in Rete tutto è sempre lì, visibile. Le persone scorrette non sono aumentate: è che si vedono meglio. È successo, invece, che è venuta meno la definizione del contesto. «In molti non si rendono conto di quanto sia pubblica la comunicazione in Internet», conferma la sociolinguista parlando dell'"effetto tinello": «Un tempo, quando i miei sentivano Berlusconi in tv o in radio, lo mandavano a quel paese ad alta voce. È chiaro che non lo avrebbero mai fatto di persona. La maggior parte di noi distingue ciò che appartiene alla sfera privata da ciò che appartiene a quella pubblica, altri no».

Ragione per cui, quando vengono contattati al telefono quelli che online hanno dato della mrettrice a un personaggio pubblico, rispondono: "Ma io non pensavo che lo avreste letto". È un po' come se mancassero i parametri che definiscono ciò che è intimo da ciò che non lo è. Internet non ha creato un esercito di "webeti", per dirla con Mentana. Di certo, però, ha acceso su ognuno di loro un occhio di buie. Che il parlare scorretto non sia solo cosa sconveniente, ma faccia male alle anime, lo diceva già Socrate: basterebbe rendersene conto. D'altra parte, "tutto è atto di comunicazione", ricorda Bruno Mastroianni nel suo *La disputa felice* (Franco Cesati Editore). E anzi, quando usi un social media, "la tua voce, la tua micro-voce, è tutto ciò che hai" (Barbara Sgarzi in *Social Media Journalism*, Apogeo). Tanto vale usarla bene.